

# Un'avventura nell'Amazzonia ecuadoriana: la riserva faunistica Cuyabeno

EDOARDO NARDELLI, ELENA BETTI

Giovani naturalisti

*Il racconto di tre giorni passati nel cuore della Foresta Amazzonica ecuadoriana, all'interno di uno dei territori con più biodiversità al mondo. Tra alberi maestosi, simpatiche scimmie, uccelli variopinti e paesaggi lussureggianti, ci siamo completamente immersi nella cultura locale, vivendo in una comunità e imparando come queste persone vivono a stretto contatto con la natura in un ambiente così selvaggio, ma anche fragile.*

La lancia scivola rumorosa sulle acque nere del fiume Cuyabeno, mentre ai nostri lati scorrono due imponenti muri di vegetazione verde e lussureggiante. A un tratto il motore si ferma di colpo e per un istante cala il silenzio tutto attorno a noi. La barca scivola silenziosa, fino a fermarsi con la prua nelle fronde di un albero mezzo sommerso.

“¡Monos!” sussurra in spagnolo Fercho, la nostra guida, indicando un grosso cespuglio a pochi metri dalla barca. All'inizio non vediamo nulla, se non qualche ramo che si muove. Poi i primi Saimiri di Humboldt (*Saimiri cassiquiarensis macrodon*) iniziano a fare capolino dalle fronde (Fig. 1). Sono scimmie piuttosto piccole, ma parecchio attive e curiose. Sono sempre in movimento, saltando di ramo in ramo e arrampicandosi sui tronchi, aiutate dalla loro lunga coda. A malapena sembrano accorgersi di noi, anche se pian piano alcuni esemplari, tra cui quelli che trasportano i piccoli, si rifugiano nel folto della vegetazione. Mentre osserviamo questi animali i suoni della foresta intorno a noi sono tornati a farsi sentire, ma ciò che colpisce di più è l'assenza totale di rumori umani. Niente macchine, niente ae-

rei, nessuna strada o cantiere. Solo la natura che canta: lo stridere delle cicale e dei grilli, il fruscio del vento tra le palme, i versi e i richiami degli uccelli amazzonici. Si percepisce di essere immersi in un mondo completamente diverso da quello a cui siamo abituati in Italia. Qui tutto è più grande, più verde, più vivo. Dopo qualche minuto di osservazione (sia no-



Fig. 1 - Un esemplare di Saimiri di Humboldt (*Saimiri cassiquiarensis macrodon*), uno dei primi animali incontrati nella riserva.

stra verso le scimmie che loro verso di noi) Fercho rimette in moto la barca. Il rombo del motore torna a zittire la foresta e la *lancia* riprende la sua corsa rapida sulle acque scure del fiume (Fig. 2).

## Una riserva controllata

La riserva faunistica Cuyabeno, dove abbiamo trascorso tre giorni durante il nostro viaggio in Ecuador, si trova nel nord-est del Paese, nei pressi del confine con Colombia e Perù. La sua intera superficie fa parte della Foresta Amazzonica e, con un'estensione di 5950 kmq, è la seconda area protetta più grande dell'Ecuador, oltre che una delle più ricche di biodiversità. Fondata nel 1979 per proteggere la sua straordinaria diversità di specie, la riserva ha anche l'obiettivo di tutelare le comunità indigene che la abitano e le loro tradizioni. Mentre navighiamo, addentrandoci all'interno della *selva*, un cartello spunta dall'acqua del fiume: da qui inizia il territorio Siona.

Il popolo Siona, a cui appartiene la nostra guida, è uno dei cinque gruppi indigeni presenti nella riserva e rappresenta, assieme ai Secoya, una delle culture più antiche della regione. «All'interno del nostro territorio» ci dice Fercho «la gestione delle risorse e dell'ambiente spetta a noi ed è un nostro diritto». I Siona vivono nel bacino del Rio Putumayo, che

percorre gran parte del confine orientale tra Ecuador e Colombia. Attualmente la maggior parte si trova in Colombia, mentre si stima che in Ecuador vi siano circa 400 persone, la maggior parte nel Cuyabeno. Tradizionalmente praticano l'agricoltura, la raccolta di piante selvatiche, la caccia e la pesca, oltre ad attività di artigianato, come la produzione di ceramiche, cesti, amache e canoe.

Abbiamo subito prova della loro abilità nella caccia poco dopo il nostro ingresso nella riserva. Dalla riva sentiamo delle voci che ci chiamano e Fercho ferma la canoa per tornare indietro. Dal fitto della vegetazione spuntano tre uomini con una carcassa di Pecari dal collare (*Pecari tajacu*) ai loro piedi, e ci chiedono un passaggio fino alla loro comunità.

I pecari sono suini sudamericani, simili al nostro cinghiale. Sono ambiti dai locali per la loro carne, ma sono anche prede difficili, in quanto molto schivi e, se minacciati, molto aggressivi. La navigazione continua, e iniziamo a incontrare le prime abitazioni. Sulla riva del fiume, anche a grandi distanze le une dalle altre, si trovano piccole comunità o gruppetti di case isolate. Si tratta di strutture in legno sopraelevate, simili a palafitte ma sulla terraferma, in modo da limitare l'entrata di insetti e altri animali. Le pareti sono poche, e gran parte dello spazio abitativo è aperto verso l'esterno. I tetti, tradizionalmente realizzati intrecciando foglie di palma, sono oggi spesso realizzati in lamiera. All'interno della riserva la gente si sposta prevalentemente in barca e non è raro incrociare altre canoe molte delle quali, come la nostra, trasportano turisti. Negli ultimi anni infatti il turismo è diventato una risorsa economica importante per le popolazioni locali, oltre ad aver contribuito alla protezione e all'espansione dei confini della riserva. Potendo accedere al Cuyabeno solamente via fiume e sempre accompagnati da guide locali, l'affluenza di turisti è mantenuta sotto controllo, e riguarda soprattutto la porzione occidentale della riserva, che si raggiunge in tempi ragionevoli dai centri urbani più vicini.



Fig. 2 - Navigare nelle acque del Cuyabeno è spesso difficile. L'acqua è piena di residui di piante e tronchi, dove è facilissimo incastrare l'elica del motore e danneggiarla.





Fig. 3 - Hoatzin (*Opisthocomus hoazin*), l'uccello più puzzolente del mondo.

## Le acque del Cuyabeno e la minaccia dell'attività petrolifera

Nel pomeriggio, dopo aver posato i bagagli e fatto un breve pranzo, ci rimettiamo in viaggio. Dopo circa un'ora di navigazione sul fiume Cuyabeno, la *lancia* rallenta e vira verso uno stretto passaggio in mezzo agli alberi. Alle nostre spalle il motore borbotta mentre viene tirato fuori dall'acqua per non farlo incagliare sul fondale. Ci muoviamo lentamente in questo corridoio verde e alla fine, sollevato un ramo, sbuchiamo in un enorme lago.

Siamo entrati nella Laguna Grande, uno dei principali laghi che si trovano qui, nella porzione nord-occidentale della riserva. Fa parte di uno dei due grandi complessi lacustri dell'area: l'altro si trova nella porzione sud-orientale della riserva, in una zona remota e difficilmente accessibile, quasi al confine con il Perù. Insieme, questi sistemi lacustri costituiscono i più estesi di tutta l'Amazzonia ecuadoriana. A vedere la laguna non sembra, ma in realtà non è molto profonda, tanto che durante la stagione secca (che dura da dicembre a metà marzo) non è inusuale che si prosciughi completamente, diventando una piana fangosa. Il lago è punteggiato di vegetazione, sia piante galleggianti, sia alberi che spuntano dall'acqua e accolgono sui loro rami le più svariate specie di bromelie e licheni. Queste isole di

vegetazione creano un riparo e un punto di sosta per numerose specie animali, in particolare per l'avifauna. Osserviamo decine e decine di rondini, in particolare Rondini fasciate (*Atticora fasciata*) e Rondini alibianche (*Tachycineta albiventer*), che volano a pelo d'acqua, mentre nascosti tra le foglie covano nei loro nidi i preistorici Hoatzin (*Opisthocomus hoazin*) (Fig. 3).

Questa specie è probabilmente una delle più note e riconoscibili della riserva e forse di tutta l'Amazzonia. Ha dimensioni simili a quelle di un fagiano e si nutre esclusivamente di materiale vegetale, in particolare di foglie. Per adattarsi a questa dieta, tutto il suo sistema digerente si è modificato per fermentare il cibo, in particolare nella zona del gozzo. Il meccanismo ricorda quello dei ruminanti, in quanto avviene prima dell'intestino e produce un odore sgradevole, simile a quello del letame. È proprio questo odore che rende l'animale poco appetibile per i predatori e poco interessante per cacciatori e bracconieri. Un'altra peculiarità affascinante riguarda la presenza sulle ali dei pulli di due dita separate, che terminano ciascuna con un'unghia. Queste strutture permettono ai pulcini di arrampicarsi sugli alberi e ritornare al nido, in caso di caduta.

L'abbondanza di acqua è probabilmente la caratteristica principale dell'area del Cuyabeno. Durante la stagione delle piogge, estese aree forestali sono perennemente inondate, rendendo la riserva una sorta di enorme area umida. Ciò influenza profondamente gli ambienti e la biodiversità, come si può vedere ad esempio nei particolari tipi forestali presenti, nell'elevata biodiversità ittica e nei numerosi endemismi. L'acqua nella riserva del Cuyabeno svolge un ruolo fondamentale, sia per l'ecosistema che per i Siona e le altre popolazioni. Non è un caso che il termine "Cuyabeno" significhi "fiume benevolo". È la linfa vitale della foresta e delle comunità che la abitano, in quanto permette loro di sopravvivere e spostarsi, fornendo pesce e, un tempo, acqua pulita.

Infatti, l'ambiente qui non è realmente incontaminato come sembra. Ce ne siamo resi conto vedendo in che condizioni erano le condutture per il trasporto del petrolio lungo le strade che portano alla riserva. Oppure al ritorno, quan-



do il paesaggio notturno attorno alla città di Lago Agrio si accende di *mecheros*, ovvero le torce per la combustione dei gas di scarto della raffinazione del petrolio. Sulla loro punta brucia costantemente una fiamma altissima che, in lontananza in mezzo agli alberi, sembra un incendio. Il sottosuolo, nella porzione nord-orientale del Paese, è ricchissimo di petrolio, la cui estrazione è uno dei pilastri dell'economia nazionale. L'attività estrattiva iniziò più di cinquant'anni fa, nel 1964, a opera della società americana Texaco. Il petrolio in fase di lavorazione veniva tipicamente accumulato in piscine a cielo aperto, scavate direttamente nel terreno, provocando infiltrazioni nel suolo e nei corsi d'acqua. Le acque di scarto inoltre venivano scaricate nei fiumi più vicini. Questo disastro naturale, che ha sversato più di 60 miliardi di litri di rifiuti tossici (molto più grave del famoso disastro della Deepwater Horizon, nel golfo del Messico) è poco conosciuto, nonostante il suo impatto enorme sugli ecosistemi amazzonici e sulle comunità locali. A farne le spese furono soprattutto i popoli della foresta, la cui intera vita è vissuta a strettissimo contatto con l'acqua del fiume: essa, una volta inquinata, porta a tragiche conseguenze per la salute. Il petrolio non danneggia però solo l'uomo. Il terreno, pregno di veleno, uccide la vegetazione, e le acque tossiche gli animali, in particolare le numerose specie acquatiche. Un esempio è il Delfino rosa (*Inia geoffrensis*), una specie simbolo della riserva, che abbiamo avuto la fortuna di osservare per qualche prezioso istante una sera, in un'ansa del fiume, mentre schivo e solitario emergeva per respirare. Questa specie, attualmente classificata come Minacciata nella Lista Rossa dell'IUCN, risente in modo indiretto dell'inquinamento delle acque, che riduce drasticamente la disponibilità di pesce, sua principale fonte di cibo.

A seguito di un lungo processo giuridico vinto dalla popolazione locale, la Texaco dovrebbe risarcire 9,5 miliardi di dollari, e non ha più il monopolio sull'estrazione petrolifera in Ecuador, che è invece ora gestita a livello nazionale. Le piscine a cielo aperto come quelle utilizzate dagli anni '70 sono oggi vietate, ma problemi di inquinamento e salute pubblica rimangono soprattutto a causa della combustione su larga

scala dei gas di scarto. Inoltre, l'inquinamento causato negli scorsi decenni non è cancellato, e tutt'oggi si possono trovare accumuli di petrolio grezzo in alcune aree della foresta. Mentre riflettiamo su tutto questo, il sole è ormai quasi calato sulla laguna, colorando il cielo d'oro. Sopra di noi gli ultimi uccelli danno il cambio ai pipistrelli, che volteggiano agitati a pelo d'acqua, catturando al volo gli insetti. Con il solito rombo il motore si avvia e lentamente usciamo dalla laguna. La giornata però non è ancora finita. Sulla via del ritorno la nostra guida fa fermare la barca un paio di volte. Le prime per due piccoli Boa arborei (*Corallus hortulana*), nascosti e perfettamente mimetizzati sui rami sospesi sull'acqua. Poi per un gruppetto di Caimani dagli Occhiali (*Caiman crocodilus*) che si riposano tranquillamente accanto al molo di un lodge, non curanti della nostra presenza. Sono rettili relativamente piccoli, che raggiungono al massimo i due metri, a differenza dei Caimani neri (*Melanosuchus niger*), che arrivano tranquillamente a superare i cinque. Dopo averli osservati ancora un po' ripartiamo verso la comunità, stanchi morti ma pronti per la giornata di domani.

### **Etnobotanica Siona: usi alimentari, medicinali e rituali delle piante amazzoniche**

Una delle caratteristiche più affascinanti del popolo Siona, e in generale delle comunità native dell'Amazzonia, che a noi come naturalisti ha suscitato particolare ammirazione, è la loro profonda connessione con la natura. Questa relazione si manifesta in particolare nella conoscenza e nell'uso delle piante, sia per scopi alimentari che medicinali o spirituali. Varie sono le specie coltivate dalle comunità nei campi attorno alle abitazioni, che vengono tradizionalmente chiamati "*chakra*". Si tratta soprattutto di piante da frutto, come il platano, diverse varietà di cacao, il *chontaduro* (*Bactris gasipaes*) e molto altro. Non è raro imbattersi anche nelle piante di *achiote* (*Bixa orellana*), un arbusto nativo di Centro e Sud America. I frutti sono grandi come prugne, rossi e coperti da tante lunghe estrofles-



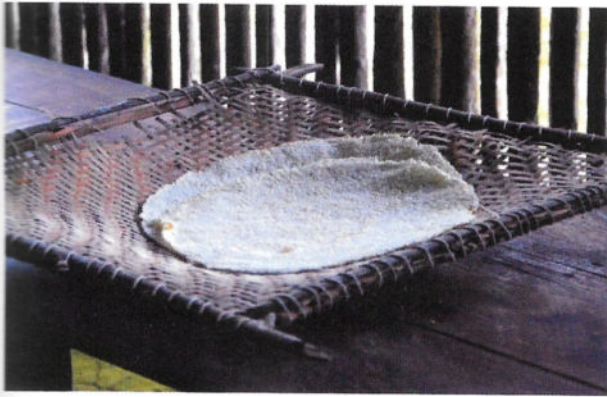


Fig. 4 - Il casabe o pan di yuca.

sioni morbide che sembrano spine. All'interno i semi sono ricoperti da un pericarpo rosso da cui si estrae un pigmento, che qua viene tradizionalmente usato per dipingere il corpo. Per dimostrarcelo Fercho ha spezzato un sottile rametto dell'albero, lo ha ripulito dalle foglie e ne ha appuntito leggermente un'estremità, trasformandolo in una sorta di pennello improvvisato. Poi lo ha infilato nel frutto ancora chiuso, bucando la scorza, e lo ha iniziato a ruotare. Quando lo ha estratto, la punta era completamente ricoperta da un liquido arancione intenso. A questo punto, uno alla volta, ci siamo fatti dipingere un piccolo disegno sulla guancia. Il pigmento della *Bixa orellana* viene anche utilizzato commercialmente come colorante naturale (E160b) all'interno di cosmetici e cibi, tra cui formaggi come il Cheddar, a cui conferisce il tipico colore arancione. Un altro frutto selvatico che viene utilizzato per scopi simili è il Wituk (*Genipa americana*). Ci imbattiamo in uno di questi alberi mentre navighiamo e Fercho ne raccoglie qualche frutto. Sono simili a nespole ma duri come noci e grattugiandoli si ricava un liquido quasi trasparente che a contatto con l'aria si ossida, diventando, nel giro di qualche ora, di un blu intenso, quasi nero. Per questo viene utilizzato al fine di creare dei tatuaggi temporanei che scompaiono dopo un paio di settimane con il naturale ricambio della pelle.

«Una volta, da piccolo» racconta Fercho «ho deciso di fare uno scherzo agli altri bambini e ho riempito una pistola d'acqua con del Wituk. Vi lascio immaginare la rabbia dei loro genitori nel vederli tornare a casa tutti blu... ma io non ho mai confessato!».

Parlando invece dell'alimentazione, una delle specie più importanti è la yuca (*Manihot esculenta*), a noi forse più nota con il nome di manioca. Le piante coltivate non superano i cinque metri di altezza, e la parte che si mangia è la radice tuberizzata, che anche in esemplari giovani può raggiungere dimensioni considerevoli. Per raccoglierla viene estirpata l'intera pianta, e la propagazione avviene tramite talee. Il *casabe*, o pan di yuca, è il tipico modo in cui vengono preparate le radici (Fig. 4). Per prima cosa si sbuccia la radice dallo strato più esterno, si lava e la si grattugia. Successivamente la si strizza per separare la parte acquosa (usata come addensante per altre ricette, in quanto piena di amido) dalla parte solida. Ne risulta una polvere dalla consistenza simile alla farina di cocco, che viene stesa, pressata e cotta in un ampio tegame di argilla posizionato su un falò. Ne risulta una sorta di grande tortilla, che si consuma con i più svariati ripieni.

Le piante svolgono anche un ruolo centrale nella medicina tradizionale e nella spiritualità. Numerosissime sono le specie medicinali che le persone ottengono dalla foresta, e la figura che meglio conosce le piante, le loro proprietà curative e i metodi di preparazione è lo sciamano, o taita. Il compito dello sciamano (Fig. 5), come ci spiega egli stesso mentre siamo ospiti nella sua capanna, è quello di curare, proteggere e guidare le persone della comunità. Non solo, il suo ruolo è anche quello di fare da intermediario tra la comunità, il mondo degli spiriti e la natura. Ci parla dell'*ayahua-sca*, una pianta sacra estremamente rilevante



Fig. 5 - Il taita, ovvero lo sciamano dei Siona.



nella loro cultura. Questo termine si riferisce sia a una liana (*Banisteriopsis caapi*) appartenente alla famiglia delle Malpighiaceae, sia al decotto psicoattivo che si ottiene dalla sua preparazione. Viene consumata da numerosi popoli amazzonici, durante una cerimonia dedicata, a scopo curativo, come mezzo di introspezione e come strumento per comunicare con gli spiriti e chiedere la loro guida. Le proprietà allucinogene, a dire il vero, non derivano dalla liana, bensì da un altro ingrediente dell'ayahuasca, la cosiddetta chacruna. Sotto il nome di chacruna rientrano varie specie che possono essere utilizzate, la più comune *Psychotria viridis*. L'importante è che contenga la dimetiltriptamina (DMT), ovvero il principio attivo responsabile degli effetti di alterazione della coscienza. Il ruolo di *B. caapi* come ingrediente dell'ayahuasca è quello di potenziare gli effetti e di renderla attiva anche per via orale, andando a inibire nell'organismo gli enzimi altrimenti impiegati nella degradazione della DMT.

Lo sciamano ci descrive anche un altro rituale, realizzato per rilassare i muscoli, alleviare il dolore, il mal di testa e persino lo stress. La cerimonia inizia con l'applicazione di un unguento che serve a preparare la pelle. Successivamente, con un mazzo di foglie di ortica (nel nostro caso *Urera laciniata*, ma vengono usate anche altre specie simili), si comincia a percuotere la zona interessata con intensità progressivamente crescente. Quando il taita ritiene che sia sufficiente, applica nuovamente l'unguento e il rito si conclude. Avendo ricevuto l'invito a partecipare, abbiamo deciso di provarlo sulle nostre spalle. Nonostante un lieve dolore iniziale (questa ortica è decisamente meno dolorosa della nostra *Urtica dioica*), la sensazione di benessere e rilassamento è arrivata quasi subito, ci immaginiamo a causa del notevole aumento di circolazione nella zona interessata.

## La selva di notte

Con le spalle un po' formicolanti, ci rimettiamo in viaggio. Una coppia di Nibbi codaforcuta (*Elanoides forficatus*) ci passa sopra le teste in volo. Sono falchi relativamente piccoli,

molto simili ai nibbi nostrani, ma con il dorso e le ali bianchi e neri e la coda biforcuta, che ricorda quella di una rondine.

La foresta risulta così caotica e disorientante se non la si sa guardare e Fercho è un campione in questo. Ferma la barca e indica un grosso ramo: nel silenzio lasciato dal motore si sentono le foglie muoversi e la prima scimmia si fa vedere. Poco dopo un'altra, e un'altra ancora, anche dall'altro lato del fiume. Questa volta sono Cappuccini dalla fronte bianca (*Cebus yuracus*), più grossi delle Saimiri di Humboldt che abbiamo incontrato all'inizio del viaggio, e in questo momento più agitati. Sebbene noi non rappresentiamo un pericolo, scimmie come queste sono facili prede di molti animali, in particolare dell'Aquila arpia (*Harpia harpyja*): il predatore alato più grande dell'Amazzonia e del mondo. Questo uccello ha la capacità di predare animali del suo stesso peso (fino a 9 kg), come bradipi, varie specie di scimmie, uccelli (soprattutto pappagalli) e mammiferi terrestri, ad esempio gli agouti e i tamandua.

«Domani mattina c'è una piccola possibilità di vederla» dice speranzoso Fercho. «Spesso stanno appollaiate in cima agli alberi e a casa mia la visuale è perfetta».

Arriviamo a buio a un'ansa, dove la barca entra in una strettoia tra due alberi che termina in una piccola spiaggetta. Scarichiamo gli zaini e, illuminando la strada con i frontalini, iniziamo ad addentrarci tra gli alberi. Nella selva bisogna stare sempre attenti a una cosa in particolare: dove si appoggiano le mani. I tronchi sono pieni di animali, in particolare formiche, che possono mordere e fare parecchio male. La più dolorosa (e famosa) è la formica proiettile, qui chiamata *conga* (*Paraponera clavata*). È semplicemente enorme, dato che raggiunge anche i 3 centimetri di lunghezza, e la sua puntura è terribilmente dolorosa. Per citare l'entomologo Justin O. Schmidt (ovvero il creatore della scala di Schmidt, che ordina in quattro categorie gli insetti in base al dolore del loro veleno) il dolore è "puro, intenso, brillante. Come camminare sui carboni ardenti con un chiodo di sette centimetri piantato nel tallone".

Marciamo veloci, fermandoci di tanto in tanto per aspettare che la nostra guida ci apra la





Fig. 6 - In cammino nella Foresta Amazzonica.

strada a colpi di machete (Fig. 6). A un certo punto però arriviamo davanti a una pozza d'acqua larga almeno dieci metri. Fercho la attraversa, affondando fin sopra al ginocchio nell'acqua scura. Arrivato dall'altra parte dice di aspettare e arretrare un pochino, poi tira fuori il machete e inizia ad abbattere un albero. Nel mentre noi spegniamo i nostri frontalini, che attraggono solo grandi sciami di insetti, e ci copriamo con la cerata. L'umidità è soffocante e lo strato impermeabile non aiuta, ma almeno evita che le zanzare ci entrino nelle orecchie. Con un tonfo l'albero cade sull'acqua, diventando un improvvisato ponte. La corteccia è scivolosa e camminarci sopra non è facile; un passo falso e si finisce in acqua assieme ai pochi vestiti di scorta che ci siamo portati dietro. Per fortuna tutto va bene e riusciamo ad attraversare senza problemi. Dopo venti minuti di cammino arriviamo alla nostra meta: in una piccola radura nella foresta si trova quella che Fercho ha detto essere casa sua. Si tratta di una torre di legno a sei piani, alta più di 16 metri. Al piano terra c'è una rudimentale cucina con un fornello a gas e un lavandino, poi delle scale ripidissime che salgono ai piani superiori. Al sesto e ultimo piano, dove dormiremo, ci sono tre amache e un paio di coperte. Nel buio della notte non si vede nulla, se non qualche stella timida che riesce a farsi scorgere tra le nuvole e l'umidità prodotta dagli alberi. Mangiamo, ci rimettiamo gli stivali, ci spruzziamo l'antizanzare e torniamo sul sentiero, questa volta per

osservare gli animali notturni.

Appena entriamo tra gli alberi incontriamo una grandissima ragnatela con al centro un ragno grosso come una noce. Si tratta di una femmina di *Eriophora fuliginea*, appostata in attesa di una preda (Fig. 7). La luce dei frontalini rivela tutta la sua bellezza: le setole sul suo addome, grosso come una moneta da venti centesimi, riflettono una luce dorata. La sua attesa viene ricompensata da una vespa che, attirata dalle nostre luci, si fionda a tutta velocità nella tela. Nel giro di qualche secondo il ragno la avvolge nella seta, finché non ne rimane solo un piccolo bozzolo bianco. La selva di notte cambia completamente. Ovunque attorno a noi è tutto uno zampettio di artropodi: dai più grandi, come le tarantole o gli insetti stecco, ai più piccoli, come le cavallette e le formiche. Non mancano poi i predatori, ora attivi come non mai. Osserviamo un gecko (*Thecadactylus solimoensis*) mimetizzato su un tronco, in attesa che una preda gli passi davanti, e un sottilissimo serpente arboreo che, disturbato dalle nostre luci, si arrampica rapido su un ramo. Arrivati a un certo punto abbandoniamo il sentiero principale e iniziamo a scendere, seguendo una traccia appena visibile. Su una foglia, a circa tre metri di altezza, notiamo un grosso ragno, che Fercho identifica come un Ragno delle banane (*Phoneutria fera*). Dal basso non si riescono ad apprezzare a pieno le sue dimensioni, ma è a dir poco enorme e ciò ci fa pensare che si tratti di una femmina. Questa specie caccia



Fig. 7 - La femmina di *Eriophora fuliginea* che avvolge la preda.



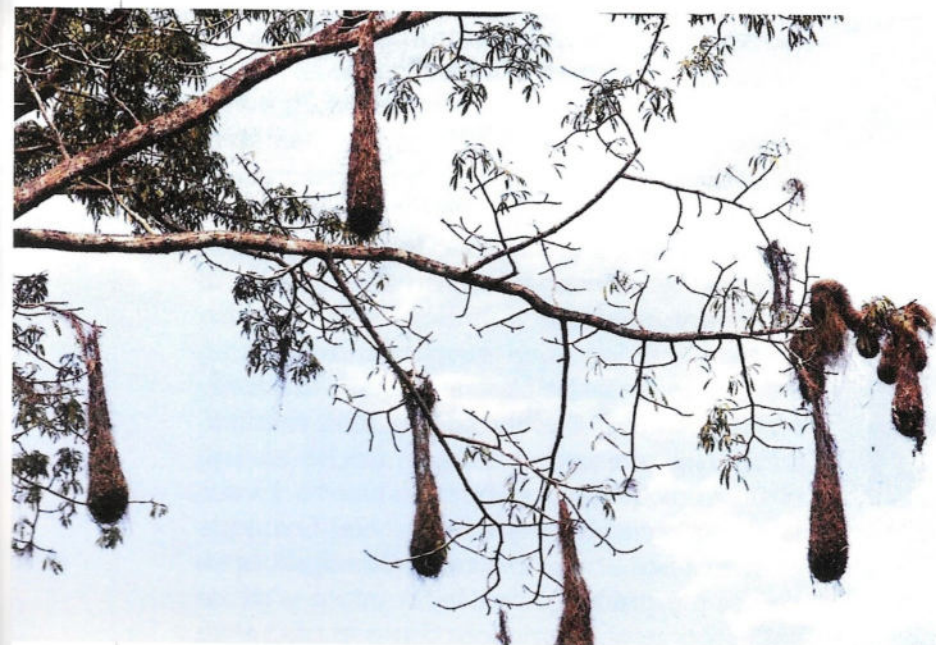


Fig. 8 - Tipica colonia di Oropendole. La maggior parte dei nidi non viene utilizzata e serve per distrarre eventuali predatori.

d'agguato, senza usare ragnatele, e per questo possiede un veleno molto potente. Tra le sue prede rientrano, oltre ad altri artropodi, anche alcuni rettili e anfibi. Il veleno non è conosciuto solamente per la sua pericolosità ma anche per i suoi insoliti effetti collaterali. Oltre a convulsioni, tachicardia, nausea, ipotermia, vertigini e crampi addominali, il veleno causa anche un'erezione dolorosa e prolungata. Poco dopo ci ricongiungiamo al sentiero e torniamo verso la torre dove, stanchi e accaldati, saliamo le sei rampe di scale e arriviamo all'ultimo piano. Fercho e i nostri amici si sistemano sulle amache, mentre noi stendiamo due coperte a terra e creiamo una barriera tutto intorno con gli zaini, onde evitare una tragica caduta nel cuore della notte, visti i parapetti non proprio sicuri. In men che non si dica siamo a "letto" e, mentre una grossa cimice vola testardamente contro il tetto in lamiera, ci addormentiamo come dei sassi.

## Gli ultimi avvistamenti

Ci svegliamo all'alba, sospesi a 16 metri di altezza e coi vestiti coperti da un sottile strato di umidità. Ovunque sotto di noi si estende, fi-

no a perdita d'occhio, la selva, immersa nella nebbia e animata dai versi striduli degli Ara Gialloblu (*Ara ararauna*) e dai canti a goccia delle Oropendole. Questi uccelli sono molto comuni in Amazzonia e, similmente ai *Cacique* (Cacicchi in italiano), costruiscono dei caratteristici nidi a forma di clava che pendono dagli alberi (Fig. 8). Le specie più comuni che abbiamo osservato sono l'Oropendola dorsorossiccio (*Psarocolius angustifrons*), l'Oropendola cretata (*Psarocolius decumanus*) e il Cacicco groppagialla (*Cacicus cela*), che nidifica anche sulle palme attorno alle comunità. Dalla cima di

un albero secco ci osserva guardando un esemplare di Poiana delle strade (*Rupornis magnirostris*), intento ad asciugarsi le penne, mentre più in là un Tucano beccorosso (*Ramphastos tucanus*) salta di ramo in ramo alla ricerca dei frutti più maturi.

Dopo un paio di ore di birdwatching abbandoniamo la torre per tornare alla nostra imbarcazione. Sul sentiero del ritorno ci fermiamo tutti improvvisamente: a terra la nostra guida ha notato un mucchietto di peli e aghi di porcospino. Si tratta degli escrementi di un Giaguaro (*Panthera onca*) che, seppur lavati dalla pioggia, sono ancora riconoscibili. Questo animale è molto importante nella religione Siona, assieme all'Aquila arpia e all'Anaconda verde. Sono predatori che si trovano all'apice della catena alimentare della foresta e i loro spiriti sono quindi venerati dalle popolazioni locali. Dall'altro lato della medaglia, la convivenza col giaguaro è spesso un problema. «Qui i giaguari entrano nei villaggi e predano gli animali domestici. Purtroppo l'unica difesa che hanno le comunità è ucciderli» spiega Fercho. «Un giorno mi piacerebbe provare a catturarlo e liberarlo qui alla torre, in modo tale da poterlo monitorare e allontanarlo dalle comunità». Il suo sogno è creare una riserva in cui questi animali possano vivere tranquilli lontano dagli esseri umani e dalle loro case. La camminata prosegue tranquilla. Nell'umidità soffocante della foresta, attraversiamo di nuovo la pozza d'acqua e, dopo un'altra ven-





Fig. 9 - Il Ceibo (*Ceiba pentandra*), il più grande albero della Foresta Amazzonica.

tina di minuti, arriviamo alla barca. Mentre sfrecciamo a tutta velocità sull'acqua, il vento fresco ci asciuga il sudore della camminata. Nel cielo riusciamo a osservare una delle specie di avvoltoio più belle: un Avvoltoio reale (*Sarcorampus papa*) che risale con una termica e scompare dopo un po' tra le nuvole. Si tratta dell'avvoltoio più colorato dell'intera

Amazzonia: il suo piumaggio è bianco e nero, ma la testa e il collo spaziano dal viola al giallo, con alcune parti azzurre e rosso fuoco. A un certo punto Fercho ferma la barca e ci accostiamo alla riva, dove, in mezzo alla vegetazione, si nasconde la base di un enorme tronco di Ceibo (*Ceiba pentandra*). Si tratta dell'albero più alto della foresta, in grado di superare i 70 m (Fig. 9). Domina sul paesaggio amazzonico con le sue fronde a cupola e il suo fusto possente, che termina con delle radici a forma di vela, visibili solo da terra. Il Ceibo non è solamente una pianta per i locali, ma rappresenta un qualcosa di sacro: negli spazi tra le radici, che formano delle nicchie, si dice che si rifugino gli spiriti. Il suo frutto è un grande baccello e contiene molti semi avvolti da fibre cotonose, usate principalmente come materiale per imbottiture.

Nel pomeriggio arriva la fine della nostra permanenza nel Cuyabeno. Ma anche sulla strada del ritorno, mentre la barca ci riporta fuori dalla riserva, la foresta ci offre un ultimo eccezionale incontro. Tra i cespugli sulla riva riposa acciambellata una bellissima Anaconda verde (*Eunectes murinus*) di almeno due metri, perfettamente mimetizzata e inizialmente



Fig. 10 - L'Anaconda verde (*Eunectes murinus*) nascosta nella vegetazione.



invisibile a tutti tranne che alla nostra guida (Fig. 10). Il serpente ci guarda per un po', placidamente, poi si sposta un po' più in là e torna a riposarsi. «Siete stati veramente fortunati in questi giorni, abbiamo visto praticamente tutti gli animali che si potevano vedere» ci dice Fercho sorridendo, mentre ripartiamo a tutta velocità.

Così si concludono i tre giorni che abbiamo passato nella riserva del Cuyabeno. L'esperienza in Amazonia è stata una vera e propria avventura, sicuramente la più bella e immersiva di tutte quelle vissute durante il nostro viaggio in Ecuador. Qui, nei luoghi con la più alta biodiversità del Pianeta, la natura è selvaggia e ci avvolge con i suoi suoni, i suoi profumi e i suoi colori. Soprattutto, però, è un luogo che ci ha mostrato come l'ambiente può plasmare la cultura delle persone che ci vivono, creando un rapporto tra l'essere umano e la natura

totalmente diverso da quello a noi familiare. Questa è probabilmente la lezione più importante che ci portiamo a casa, non solo come persone, ma anche come naturalisti.

## Letture

ECOLAP Y MAE (2007). *Guía del Patrimonio de Áreas Naturales Protegidas del Ecuador*. ECOFUND, FAN, DarwinNet, IGM. Quito, Ecuador.

VICKERS W.T., PLOWMAN T. (1984). *Useful Plants of the Siona and Secoya Indians of Eastern Ecuador*. "Fieldiana", 15, 1-63.

<https://www.biodiversitylibrary.org/part/349951>

<https://chevrontoxico.com>

<https://delamazonas.com/en>

<https://www.nhm.ac.uk/discover/schmidt-pain-index-insect-stings.html>

Contatto autore: edynard13@gmail.com

